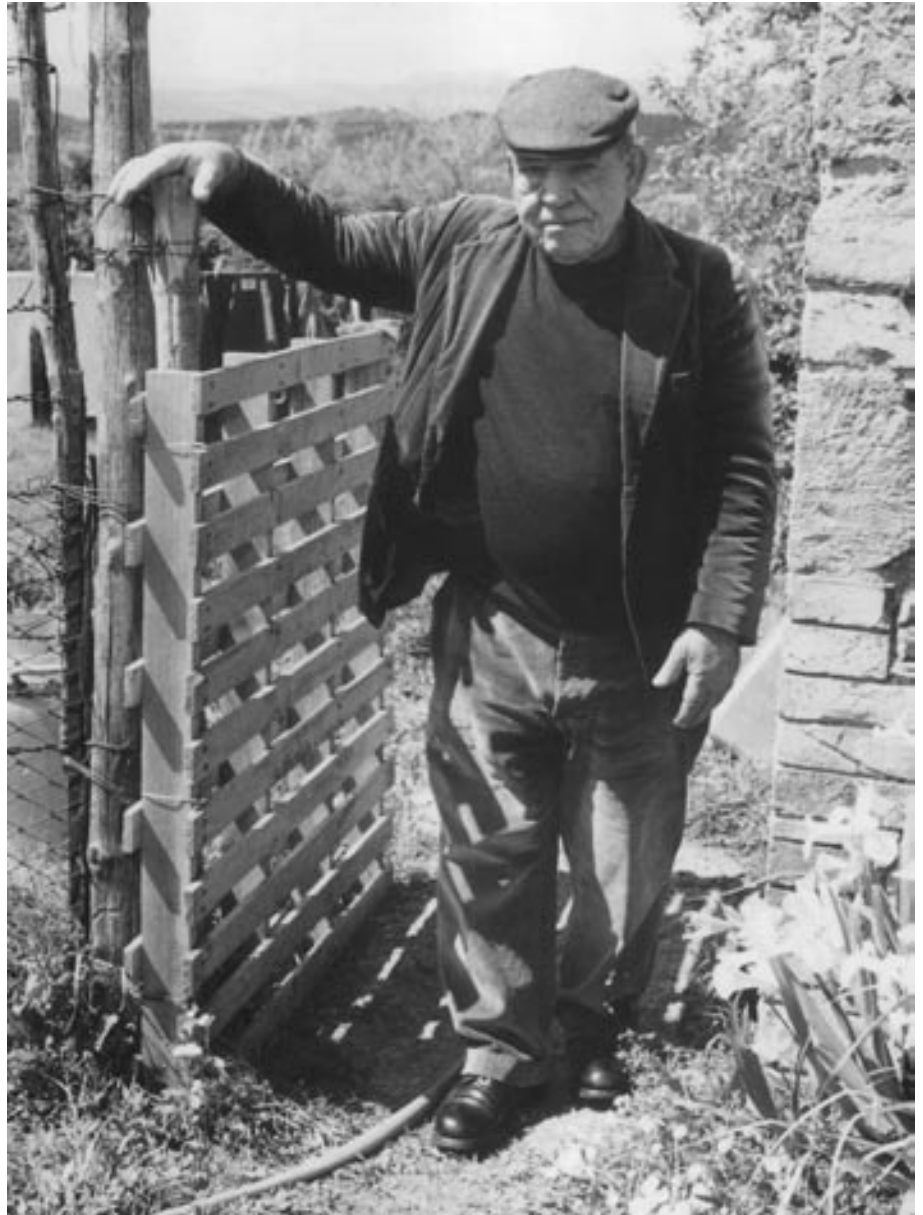


I pastori sardi nella terra promessa della Toscana: una ricerca del sociologo Benedetto Meloni



Quelli che si “incamminavano”

Questo dossier di Sardinews è interamente dedicato all’ultimo lavoro del sociologo Benedetto Meloni (università di Cagliari, facoltà di Scienze politiche) dal titolo “Migrazione di sardi nei poderi mezzadrili della Toscana”. Si parla dei sardi *transumanti* che varcavano il mare, che si “incamminavano” verso una terra promessa. “*Incaminarsi* – scrive Meloni – è rivelatore di alcuni tratti della comunità pastorale: la capacità di esplorare e occupare spazi interstiziali. Anche alcuni miei intervistati, con esperienze simili, associano l’emigrazione con la Germania non con la Toscana: *Sono emigrato prima in Germania e poi sono venuto qui*”.

Il volume, dedicato a Pietro Siotto, con le splendide foto di Domenico Selis, si apre con l’introduzione di Pier Giorgio Solinas per il quale “il percorso biografico ed economico della prima generazione di immigrati ha raggiunto ormai il punto in cui, probabilmente, l’azienda-podere ha toccato il massimo del suo livello di maturità. Una generazione di successori, nati e cresciuti in Toscana, se esiste, deve ancora farsi avanti”. Segue lo studio di Meloni dal titolo “Integrazione e continuità: migrazione di sardi nei poderi mezzadrili della Toscana”. Sardinews ne propone in queste pagine una sintesi.

L’opera è stata illustrata il 3 aprile al Museo della Mezzadria Senese, Buonconvento dove è stata allestita una mostra inserita in una ricerca più ampia sulla migrazione pastorale in Toscana con materiali finanziati dall’Istituto superiore etnografico di Nuoro, dal ministero dell’Università e della ricerca scientifica, dalla Fondazione Banco di Sardegna e dal Comune di Austis. Hanno dato i loro contributi la Fondazione Monte dei Paschi di Siena e la banca Monte dei Paschi di Siena.

Ad Austis – uno dei centri sui quali si basa lo studio di Meloni - la mostra è stata allestita nelle sale della biblioteca comunale dove – il 18 settembre - sono intervenuti, con l’autore, il sindaco Piero Congiu, l’assessore regionale all’Agricoltura Enrica Addis, il direttore dell’Isre Paolo Piquerdu e il presidente della Fondazione Banco di Sardegna Antonello Arru. Il 25 settembre si terrà un seminario con gli interventi di Meloni, dell’antropologo Giulio Angioni, dell’economista Paolo Tola, del giornalista Giacomo Mameli. Chiuderà il seminario l’assessore regionale alla Pubblica istruzione Elisabetta Pilia.

Ritorno alla vita

La guida del Touring dei "Grandi itinerari automobilistici nel paesaggio italiano" descrive le Balze volterrane e le Crete senesi come caratterizzate da un'agricoltura dove si combinano la presenza dei seminativi e quella dei pascoli per l'allevamento degli ovini. Gli antichi edifici rurali mezzadrili in mattoni, posti sulla sommità dei rilievi tondeggianti, sono affiancati dai laghetti artificiali, dalle sagome moderne e allungate dei fienili e delle stalle prefabbricate costruite in blocchetti di cemento, e di color mattone per rispettare il paesaggio. I poderi sono percorsi da grandi greggi al pascolo. I vecchi mezzadri non si sono riconvertiti diventando allevatori, ma sono stati sostituiti da nuovi venuti: "in quest'area - dice la guida - l'immigrazione dei pastori sardi ha rivitalizzato l'allevamento ovino, che può contare su estesi pascoli, ricchi di specie vegetali, che pare conferiscano particolare sapore al latte e ai latticini che ne derivano".

Niente è più adatto di una guida turistica a evidenziare una nuova presenza umana nel territorio, soprattutto se le nuove destinazioni produttive non sembrano aver modificato il quadro ambientale. È come se il paesaggio delle colline della Toscana mezzadrile, modellato da secoli di lavoro contadino, abbia accolto organicamente al proprio interno il nuovo venuto. Anche la presenza, accanto alle pecore, di cavalli al pascolo non è in contrasto con la terra del Palio.

Così il paesaggio, inteso come destinazione produttiva del suolo e come luogo della costruzione delle attività agricole, ci rivela per primo che i poderi, una volta occupati dai mezzadri e caratterizzati dalla pluriattività, sono ora degli allevatori di ovini che vi hanno introdotto la monocoltura dell'allevamento.

Non è una nicchia spaziale e sociale qualsiasi quella all'interno della quale vanno a collocarsi i nuovi venuti. La mezzadria poderale non solo ha modellato paesaggi agrari bellissimi, ma soprattutto ha dato vita a un sistema agrario originale basato sulla policoltura, un sistema che, a partire dall'insediamento sparso, ha delimitato intorno spazi agricoli accorpatisi dentro i quali convivono grano, ulivi, viti, ovini. Ciò ha assicurato l'autosufficienza della famiglia contadina. In questo sistema per ogni campo abbiamo una casa rinserrata nello spazio del fondo coltivato.

Niente di più lontano, a una prima osservazione, dal sistema pastorale sardo ca-

ratterizzato da insediamenti accentrati nei villaggi, a partire dai quali la mobilità territoriale dei pastori, lungo i percorsi delle transumanze, si combina, a causa della frantumazione di ogni singola azienda in parcelle di categorie di suoli differenti, con quella dei contadini. Così, ai campi aperti, che rinviano a un'organizzazione e a usi collettivi della terra ritmati dalla rotazione delle coltivazioni e del pascolo (*vidazzoni*), si affiancano i piccoli chiusi delle terre agricole (*cunzaos*). Nell'insieme ciò rimanda a un sistema basato sulla dispersione nello spazio delle attività delle famiglie.

Il gruppo degli emigrati abituato alla compattezza delle relazioni delle comunità locali e alla mobilità, si disperde nelle campagne, non si accalca in città come fanno altri gruppi di emigrati: si insedia nei poderi dove non sceglie né la forma del campo né quella della casa. Contemporaneamente, dall'altra, questo insediamento in forme preesistenti e date avviene a partire dal trasferimento dell'intera famiglia, uomini e donne, e con essa dell'attività economica originaria, che garantisce la continuità di mestiere: dentro il podere vengono portati modelli sociali e culturali e forme di produzione della società di provenienza.

Analisi di un caso

È difficile quantificare in modo esatto il fenomeno, comunque consistente, della colonizzazione pastorale dei poderi delle colline medio-alte della Toscana. Lo ha fatto per la provincia di Siena un gruppo di ricercatori coordinati da Pier Giorgio Solinas. La maggior parte dei pastori emigrati nel Senese proviene dalle aree classiche della pastorizia della Sardegna centrale e si inserisce, per gruppi omogenei di provenienza, soprattutto nei Comuni di Asciano, Radicofani, Montalcino. Al 1986 (quando i dati mostrano che il fenomeno non è nella fase di declino) si erano stabiliti in provincia di Siena 1256 persone, 340 famiglie di pastori, che possedevano 16.000 ettari e circa 100.000 capi di bestiame, con una consistenza media di circa 300 capi ad azienda.

Quella pastorale non è la sola e neppure la prima delle migrazioni di popolazioni rurali che dal Sud e dalle isole si indirizzano verso la Toscana. Secondo Corrado Barberis, la prima migrazione fu quella dei siciliani nel 1945, una migrazione di tipo congiunturale dovuta alla guerra e che si arrestò ben presto. La seconda migrazione, iniziata nei primi anni Cin-

quanta, è meno congiunturale e va letta in relazione con l'esodo dei mezzadri. Si tratta non solo di siciliani, ma soprattutto di campani e marchigiani, che acquistano terra e si insediano come piccoli proprietari mezzadri, senza entrare in concorrenza con quelli locali, che da parte loro incominciano in quegli anni il loro esodo di massa dalle campagne. È, quindi, l'esodo mezzadrile che sottostà allo sviluppo dei flussi migratori agricoli in Toscana, compreso quello sardo. La Toscana già negli anni Cinquanta presenta il più alto indice di deruralizzazione, dovuto sostanzialmente alla crisi della mezzadria come impresa. In quegli anni, il 70% circa dei nuclei familiari dei coloni sono interessati da fenomeni migratori. Esiste una connessione tra esodo dei mezzadri e migrazione, meridionale prima e sarda poi, dovuta all'abbandono di molte terre coltivate, al crollo dei valori fondiari, all'assenza di competizione nel mercato della terra, soprattutto nelle medie e alte colline, dove secoli di lavoro avevano dissodato terre marginali, contendendole alla macchia e al bosco. Il fenomeno immigratorio è fortissimo nelle zone in cui è più diffusa la mezzadria e dove minore è l'incidenza della piccola proprietà contadina, soprattutto in provincia di Firenze, Arezzo, Pisa, Livorno e Siena, mentre è più debole nelle province dove la piccola proprietà è maggiore, Pistoia, Massa e Lucca.

La migrazione pastorale si presenta, quindi, come il proseguimento della migrazione meridionale, ne accentua i caratteri, perché dà grande impulso alla formazione della piccola proprietà. Questa a sua volta garantisce la conservazione e la stabilizzazione degli assetti rurali. Il ricambio sociale avviene, infatti, non solo grazie all'insediamento di nuove popolazioni urbane, spesso del tutto estranee all'attività agricola, come avviene oggi col turismo rurale, ma anche attraverso figure sociali legate all'agricoltura: dal mezzadro al piccolo e medio proprietario coltivatore e/o allevatore.

Il caso studiato, in qualche modo esemplare, di cui si parla in queste pagine, riguarda il flusso migratorio verso la Toscana. Si sviluppa a partire dagli anni Sessanta da Austis, un piccolo paese del centro Sardegna pastorale, posto nelle alte colline della Barbagia Mandrolisai. Nell'arco di 45 anni, tra il 1961 e il 1996, partono e stabiliscono la loro residenza in Toscana 317 persone, con punte di maggiore intensità nel secondo quinquennio degli anni Sessanta e degli anni Settanta (37%), mentre il fenomeno va scemando a partire dagli anni '80. Complessivamente lascia

la comunità di origine per andare a risiedere in Toscana circa un terzo della popolazione attuale, di circa 1000 abitanti. È un fenomeno già rilevato per la provincia di Siena, dove, tra i provenienti dai paesi pastorali del centro Sardegna, quelli di Austis costituiscono il terzo gruppo per consistenza numerica.

Si tratta di una migrazione prevalentemente maschile (68,5 %), relativamente giovane: tra i maschi prevale la fascia di età tra i 29 e i 40 anni, tra le donne quella tra i 10 e i 19.

Esiste tuttavia come sempre, anche in questo caso in particolare, la difficoltà di misurare il fenomeno migratorio. Occorre dunque prudenza nel valutarne in termini quantitativi il significato. Certamente i cambi di residenza, che costituiscono la fonte di questi dati, consentono di delineare l'andamento con una buona approssimazione, ma sfugge alle possibilità di misurazione la complessità del fenomeno. Se si collocano le 317 persone che emigrano all'interno del nucleo familiare di provenienza della comunità di origine (se cioè leggiamo gli stati di famiglia di coloro che emigrano, prima della partenza), si scopre che sono più di 100 le famiglie coinvolte, per un complesso di circa 800 individui. Se si dovessero poi indagare i rapporti di parentela di affinità e di discendenza, anche solo di quelli di primo grado, probabilmente si arriverebbe a individuare una cerchia ancora maggiore di persone delle comunità coinvolte. A questo punto non è difficile pensare che pressoché l'intera comunità è legata a coloro che partono da un rapporto di appartenenza familiare o di parentela stretta.

Sfuggono poi a questo tipo di misurazione le frequenti migrazioni stagionali, dovute allo scambio di prestazioni, con periodi più o meno lunghi di trasferimento in Toscana. Sfuggono anche i continui scambi con la comunità di origine durante le ferie estive, le festività principali, le occasioni cerimoniali, ma sfugge soprattutto lo scambio tra aziende, la frequentazione dei mercati del bestiame in Sardegna per l'acquisto di nuovi capi, il ricorso a manodopera salariata di provenienza pastorale.

I dati non restituiscono la complessità del fenomeno: questo perché alle partenze definitive si accompagnano forme di mobilità di minore durata, che coinvolgono un numero elevato di persone della comunità di origine e di arrivo. Il cambio di residenza ci parla dell'abbandono della comunità d'origine, ma non dà ragione delle continuità culturali, delle reti di



relazione tra luogo di arrivo e luogo di partenza: non solo perché il fenomeno coinvolge una percentuale così elevata di popolazione del paese di origine, ma, soprattutto perché, in questo caso, si accompagna a una continuità di professione, a un modo di essere all'interno dello spazio abitato e coltivato, al permanere di un insieme di relazioni tra coloro che si insediano nei poderi mezzadrili.

Solitamente alla migrazione è associata una rottura e una lacerazione tra un universo che si abbandona ed un nuovo mondo di destinazione. Ciò serve a distinguere l'emigrazione dai molteplici fenomeni legati alla mobilità umana, in particolare gli spostamenti del mondo rurale e pastorale che rispondono ad una ciclicità temporanea e spesso territorialmente circoscritta.

Una rottura meno netta

Nel caso qui analizzato questa rottura sembra meno netta, perché le modalità della migrazione si presentano, in qualche modo, come continuazione della mobilità pastorale, stagionale e territoriale. Questo è senz'altro vero per le migrazioni e la sedentarizzazione di molti allevatori nelle zone di pianura della Sardegna, dove le migrazioni stagionali sono la base di movimenti definitivi. Le transumanze sono organizzate e avvengono spesso in gruppi, che si appoggiano su reti di relazioni preesistenti nelle zone di arrivo. Il raggruppamento avviene per motivi tecnici, fondamentali per lo sfruttamento delle risorse. L'unione presuppone che il gruppo organizzato abbia un capo riconosciuto, titolare spesso dei

contratti sulla terra.

Anche la mobilità transmarina presenta tratti simili a quella interna alla Sardegna e non si presenta come un fatto repentino, non data infatti solo dal 1960, anno dei primi cambi di residenza. Se è vero, infatti, che l'infiltrazione pastorale negli spazi vuoti dell'Italia centrale, soprattutto del Lazio e della Toscana, ha assunto via via i tratti di un flusso di ripopolamento, non è meno vero che la sua esplorazione è avviata da movimenti minori, lungo vari decenni, ben prima degli anni Sessanta. Già nel 1948 sono presenti stagionalmente capi di bestiame sardi nel Lazio e se ne segnala il passaggio al porto di Civitavecchia. In questo caso i primi spostamenti stagionali su battelli di fortuna sono stati organizzati da industriali caseari, che offrono possibilità di sverno a prezzi competitivi nelle zone della Maremma laziale da cui andavano ritirandosi i pastori abruzzesi. In questo caso, quindi, si tratta di un movimento interno al mondo rurale, che si presenta come una sorta di proseguimento delle transumanze e del processo di sedentarizzazione nelle pianure della Sardegna. Tutto ciò tende ad attenuarne i caratteri di rottura.

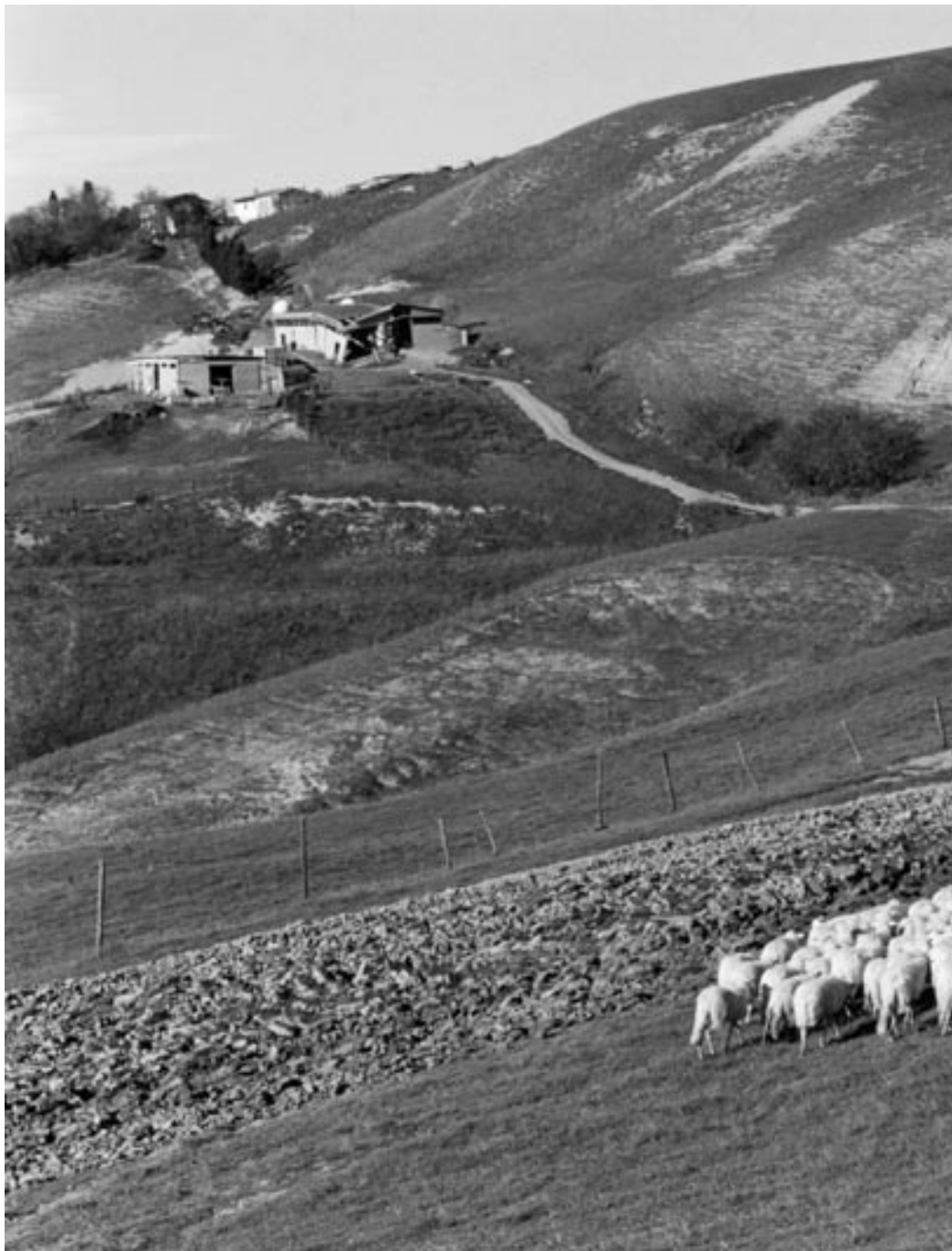
Mi raccontava il primo degli emigrati nel senese, appartenente a un'altra comunità, di essersi imbarcato a Cannigione (oggi Costa Smeralda) su un veliero col suo bestiame e di essere sbarcato a Talamone. Alla mia curiosità: "Che cosa ha fatto a questo punto?". Mi ha risposto: "Mi sono incamminato". *Incamminarsi* è rivelatore di alcuni tratti della mobilità pastorale: la capacità di esplorare e occupare spazi interstiziali. Anche alcuni intervistati associano l'emigrazione con la Germania, non con la Toscana: "Sono emigrato pri-

ma in Germania e poi sono venuto qui.” I Comuni di destinazione sono prevalentemente agricoli: solo marginalmente si assiste, soprattutto in una prima fase, a migrazioni verso i capoluoghi. Le province interessate sono quella di Siena, con una concentrazione maggiore a Murlo, Monteroni d'Arbia e Chiusdino, quella di Firenze (Castelfiorentino e Gambassi), quella di Pisa (Volterra), quella di Arezzo nelle colline attorno allo stesso Comune e a Buccine. Si tratta, come nel caso delle migrazioni meridionali che l'hanno preceduta, di Comuni di media e alta collina in cui era più diffusa la mezzadria, mentre, anche nel nostro caso, difficilmente la migrazione prende la direzione delle province di Lucca e Massa, dove maggiore è la presenza della proprietà contadina.

In gran parte la migrazione si indirizza verso i poderi, dove vanno a risiedere il 77% degli uomini e il 45% delle donne, che finiscono quindi per gravitare direttamente o indirettamente intorno alle attività agricole. Questa tendenza a stabilire la propria residenza nei poderi è maggioritaria dal 1971 al 1981, dopo di che, con l'attenuarsi del flusso migratorio, si attenua anche l'incidenza di coloro che si insediano nei poderi.

La migrazione nei poderi è segno di disponibilità a vivere in insediamenti sparsi. La realtà in cui vanno a collocarsi è diversa da quella di provenienza, caratterizzata dall'oscillazione tra due sistemi: l'abitare accentrato nei Comuni di residenza e, nelle zone della transumanza, la mobilità all'interno di terreni spesso marginali, scarsamente coltivati, privi per la gran parte di strutture insediative. In Toscana, al contrario, l'organizzazione poderale per abitazioni sparse costituisce una trama che fissa dimensioni aziendali, modi di abitare, percorsi, confini, rapporti con i centri abitati. A partire da questi elementi avviene l'insediamento. Inserirsi in un assetto fondiario già esistente, anche se in crisi irreversibile, significa accettare con esso una parte, se non tutto, di un patrimonio particolare di esperienze, di valori e di tecniche. Significa anche trapiantare una cultura, quella dell'allevamento, all'interno di un assetto fondiario diverso da quello a cui quella determinata forma di allevamento è tradizionalmente legata.

La stessa forma di insediamento sparso di tipo rurale dimostra una disponibilità all'adattamento e all'inserimento all'interno di rapporti sociali ed economici dati, maggiore di quanto probabilmente non avvenga in forme d'insediamento urbano, dove l'inserimento avviene per



quartieri omogenei e dove la tendenza degli emigrati a raggrupparsi favorisce la riproposizione di una fitta rete di relazioni e può essere segno di una volontà di difesa. L'addensamento in una via o in un quartiere dà luogo ad un centro di rotazione, dove gli individui sono uniti e dipendono in modo particolarmente stretto gli uni dagli altri.

Ai mercati di Siena e Volterra

La continuità di mestiere caratterizza questa migrazione. Il 52% dei maschi risulta essere occupato in attività agricole e di allevamento, con una percentuale maggiore tra coloro che hanno più di 20 anni. La permanenza delle relazioni so-

ciali all'interno del gruppo degli emigrati non sembrerebbe tanto essere, in questo caso, il risultato di un compattamento spaziale, quanto e soprattutto della continuità professionale, del mantenimento e del rinnovamento di un bagaglio di conoscenze tecniche. A partire da questo si instaura la trama di relazioni, non solo tra compaesani ma anche con gli altri sardi, che hanno alla base la frequentazione di specifici mercati (come il mercato urbano di Siena e di Volterra e del bestiame ad Asciano), l'organizzazione e il conferimento in comune dei prodotti. Le specifiche tecniche di produzione comuni hanno consentito a questo gruppo di occupare un habitat, quello dell'alta collina, una volta coltivato prevalentemente a cereali, e di inserirsi nella maglia dei poderi, che costituiscono un ambiente ideale di



insediamento. I pastori allevatori hanno mostrato una vocazione al controllo di specifiche nicchie ecologiche, che l'agricoltura moderna tende ad abbandonare.

La prevalente residenza nei poderi (o, comunque, in comuni rurali) e la continuità di professione si accompagna, per la gran parte dei pastori, all'acquisto della terra e alla formazione di proprietà coltivatrici. Per la modalità con cui la ricerca è stata condotta -più attenta all'analisi micro, ai percorsi sociali e all'organizzazione dei gruppi- non sono in grado di fornire nella sua interezza il profilo quantitativo della proprietà fondiaria di questo gruppo.

I profili aziendali mutano da zona a zona, in rapporto non solo alla superficie aziendale e alla qualità e valore dei suoli, ma anche al periodo di emigrazione (e quindi all'andamento del mercato fondiario), ma

anche alle caratteristiche degli individui e delle famiglie di origine (età e dotazioni di capitali iniziali). Un aspetto le accomuna: sono tutte aziende caratterizzate da allevamento stabile, dalle coltivazioni foraggere, hanno costruito stalle per le greggi e capannoni per lo stoccaggio, installato impianti di mungitura, acquistato trattori: l'ovile è diventato azienda agricola, il pastore transumante si è sedentarizzato.

Una stabile base fondiaria

Le aziende nel senese presentano una base fondiaria stabile, con proprietà oscillanti tra i 60 e i 150 ha, con una media di 95 ettari, possiedono mediamente

sui 350 capi. È il gruppo più solido, composto da coloro che arrivano per primi agli inizi degli anni '60, dispongono già in partenza di una base aziendale stabile; si tratta di individui adulti sui 30 anni sposati, in una fase del ciclo in cui si è maggiormente propensi agli investimenti. Oggi alcune di queste aziende sono gestite dai figli, integrano l'allevamento con la trasformazione dei prodotti talvolta di grande qualità.

Non dissimili sono le aziende osservate nel volterrano. Qui la base aziendale è più contenuta con una media di 60 ha e greggi attorno ai 200 capi. È un gruppo omogeneo per parentela, composto da un gruppo di fratelli, da alcuni zii e cognati, da due coorti di età. Arrivano alla fine degli anni sessanta e nei primi anni settanta. I più giovani dispongono alla partenza di bestiame, non di terra, hanno quindi una base aziendale meno stabile del gruppo senese. Oggi questi ultimi hanno consolidato la base aziendale, diversificando le produzioni (agriturismo, coltivazione di grano duro), mentre i più anziani stanno affrontando quella fase del ciclo della vita tesa a garantire la continuità di mestiere e quindi la continuità aziendale, che, come vedremo, rimane uno degli aspetti più problematici ed è comunque uno dei temi da approfondire.

Più articolata la situazione delle aziende visitate nella zona di Arezzo. Due di esse sono collocate nella fertile Valdichiana, su terreni di pianura, con poderi più piccoli, attorno ai 10 ettari (dove una volta si praticava la coltura intensiva del tabacco), una estensione che assicura il mantenimento di un gregge medio (200 capi). Entrambe dispongono di manodopera familiare per la trasformazione e commercializzazione di pecorini e ricotta, che assicurano una integrazione stabile del reddito aziendale. Quelle collocate in collina dispongono di superfici attorno ai 60 ettari e di 200 capi in media. Qui troviamo, tuttavia, le uniche due aziende del nostro campione che insistono su superfici in affitto. Si tratta di allevatori che arrivano più tardi, con una rete parentale più fragile, e si trovano di fronte ad un mercato fondiario in ascesa, che li ha portati a ritardare l'acquisto.

Sono, nell'insieme, aziende di dimensioni non dissimili da quelle individuate da Pier Giorgio Solinas per la provincia di Siena, dove la media è di 74,4 ettari. È possibile anche osservare che il processo di appoderamento dei pastori sardi avviene a partire da una base aziendale in qualche maniera più consistente di quanto sia avvenuto per i primi emigrati

meridionali, per i quali la media aziendale era di circa 6 ettari.

Questa migrazione è finalizzata alla acquisizione della proprietà della terra: solo per brevi periodi, al momento dell'arrivo, i pastori stipulano contratti di mezzadria. L'acquisto della terra è il riflesso non solo dell'andamento del mercato fondiario, caratterizzato da un'offerta a bassi costi unitari, ma anche della presenza di una particolare struttura fondiaria. Il fenomeno delle migrazioni rurali non si manifesta, come si è visto, là dove esiste la piccola proprietà, né dove è diffusa la grande proprietà capitalistica, ma si presenta dove esistono poderi con case e terre di dimensioni medie accettabili, in zone vocate per colture estensive e caratterizzate da ordinamenti agrari praticabili a partire dal proprio bagaglio culturale. Contrariamente, infatti, a quanto sembra trasparire dall'immagine stereotipa del pastore in perenne contrasto con l'agricoltore, il sistema agrario di provenienza, quello delle medie e alte colline del centro Sardegna, si caratterizzava per un'economia mista, che dava largo spazio alla combinazione tra pastorizia e agricoltura, sia in terreni privati, sia in quelli comuni o gravati da uso civico, governati da un sistema che prevedeva l'alternanza tra "paberili" e "vidazzoni". Dopo un periodo di abbandono dell'agricoltura, nei primi decenni del secondo dopoguerra, la compresenza dei due comparti sembra via via caratterizzare la situazione attuale delle colline e delle pianure della Sardegna, dove è andato consolidandosi un allevamento stanziale che ricava parte consistente dell'alimentazione animale dalle scorte foraggere.

Si può dire forse anche di più, a questo punto, sui processi di mutamento e continuità che questa migrazione induce: il sistema territoriale e agrario dei poderi è quello che forse meglio risponde alle esigenze e aspirazioni pastorali. L'abbandono delle transumanze e l'organizzazione in unità poderali autonome costituisce un carattere dell'espansione pastorale nel dopoguerra. La dimostrazione ci viene dalla sedentarizzazione nelle pianure del Campidano e nelle colline più fertili della Sardegna (Meilogu, Planargia, Sarcidano, valle del Cixerri).

Recenti ricerche dimostrano che l'allevamento moderno si sviluppa in Sardegna nelle zone di pianura e nelle colline più fertili, che il crollo della cerealicoltura e la migrazione contadina ha condannato a diventare marginali. Qui si verifica il processo di appoderamento attraverso la conquista di un patrimonio fondiario,



l'accorpamento delle superfici, la rotazione agricola, la produzione delle scorte foraggere, la collocazione della abitazione e delle strutture aziendali nel cuore dell'azienda e delle superfici coltivate.

Prime tappe Belgio e Germania

Il podere toscano risponde anch'esso a questa esigenza di accorpamento, che non sempre è realizzabile nelle condizioni di partenza. Le stesse strutture aziendali, spesso fortemente degradate, che i pastori trovano al momento del-

l'arrivo in Toscana, sono di gran lunga più adeguate dei piccoli ricoveri o delle strutture provvisorie, quali gli ovili, che hanno lasciato. Soprattutto esse si sono dimostrate nel tempo il migliore investimento, per il valore che hanno acquistato di recente nel mercato immobiliare, non solo nazionale.

Questa aspirazione che si realizza nelle pianure e nelle basse colline una volta cerealicole della Sardegna e in Toscana è in qualche modo frustrata, invece, per i pastori dalle condizioni di partenza, condizioni fondiarie innanzi tutto, ma anche climatiche e geopedologiche. È difficile pensare a un utilizzo dei terreni dei comuni di provenienza della Sardegna Centrale che contempli la suddivisione in poderi accorpati ed autonomi di dimensioni accettabili. Per stare all'interno del caso trattato, il territorio del comune di provenienza è posto a livelli di altitudine differenti, con vocazioni culturali diverse, che da un'ampia zona sui 700/800 metri degrada rapidamente fino ad una depressione, di limitata estensione, a circa 5 Km dal centro abitato, posta sui 150 metri sul livello del mare. In questo sistema lo spezzettamento dei suoli più fertili, di proprietà privata, con diverse vocazioni culturali, e i percorsi dei pastori secondo il ciclo della comparsa delle foraggere spontanee a diverse altitudini, soprattutto all'interno delle proprietà comunali indivise, risponde alla logica della riproduzione di un sistema agricolo e pastorale tradizionale, così com'è andato prendendo piede in secoli di storia. A questo gruppo di possessori di bestiame, ma non di terra, l'emigrazione consente un processo di mobilità sociale, e questo attraverso l'appoderamento che nelle zone d'origine era loro impedito sia da ragioni di assetto fondiario sia da ragioni di mercato della terra.

La promozione sociale consiste nel passaggio di uno strato consistente di pastori, proprietari di bestiame ma non di terra, alla categoria di produttori autonomi. I primi a emigrare e a iniziare questo processo sono uomini sui 35 anni proprietari di greggi medio grandi, nel mezzo di una carriera pastorale in ascesa, dotati di una certa quantità di capitali a causa del buon andamento nel secondo dopoguerra del mercato lattiero-caseario. Essi hanno la possibilità di investire risorse e porre in atto strategie di mobilità sociale. Ma nella maturazione della scelta migratoria oltre alle caratteristiche professionali

contano anche quelle demografiche. Sono maschi adulti, non proprietari di terra, compresi dalla logica successoria che assegna la proprietà della terra alla morte del padre.

Si possono cogliere a pieno i tratti principali di questo flusso migratorio, se si procede ad una comparazione con gli altri flussi in uscita che hanno caratterizzato la comunità d'origine, e più in generale con altre migrazioni rurali italiane, soprattutto meridionali.

Le prime forme migratorie della comunità si indirizzano all'estero, in Belgio e Germania soprattutto. Fanno parte di quel consistente flusso che si è sviluppato a partire dalla fine degli anni Cinquanta, dopo il trattato di Roma, e che con l'apertura delle frontiere favorisce la libera circolazione della manodopera, assorbita per lo più dai mercati industrializzati. Si tratta di migrazione temporanea, almeno nelle aspirazioni, non accompagnata a cambi di residenza, e coinvolge soprattutto la fascia dei piccoli contadini che praticano forme di agricoltura mista, finalizzata alla produzione per l'autoconsumo familiare. La crisi della cerealicoltura spinge questo strato consistente dei lavoratori della terra, un'intera generazione di contadini, spesso giovani capifamiglia, ad emigrare in gruppi composti di soli maschi adulti, con la finalità di ridefinire in avanti i margini della propria autonomia, con la costruzione di una piccola proprietà contadina nella comunità di partenza. Questa prima migrazione mette in atto comportamenti di rifiuto rispetto alle possibilità di integrazione nelle zone di arrivo. Presenta le caratteristiche di un progetto finalizzato al rientro nella comunità, al conseguimento di obiettivi interni ad essa, tramite il risparmio, con l'acquisto di terre e bestiame e la costruzione di nuove case.

Verso la metà degli anni Sessanta si sviluppa un secondo flusso migratorio, che si indirizza verso i capoluoghi di provincia della Sardegna, ma soprattutto verso il triangolo industriale e verso Roma. È una migrazione che coinvolge un numero consistente di persone, soprattutto giovani, contadini e giornalieri, talvolta anche piccoli pastori. È caratterizzata dal cambio di residenza, non è finalizzata al rientro nel breve periodo, né all'accrescimento della proprietà nella comunità, ma al cambiamento di vita, alla possibilità di miglioramento sociale, alla "sete di civilizzazione". È questo il tipo di migrazione che più delle altre si presta ad essere letta a partire dal processo di integrazione che i soggetti mettono in atto rispetto alle



zone di arrivo "Gli effetti complessivi a livello locale di questo flusso migratorio, che porta fuori dalla comunità una parte consistente della manodopera giovanile, sono considerevoli, ed hanno una ripercussione sul sistema delle relazioni familiari.

La fine del lavoro nella grande industria

Gli anni Settanta segnano, nella storia dei flussi migratori verso l'Europa e verso il Nord Italia, un punto di svolta dovuto alla flessione della capacità di assorbimento della forza lavoro da parte dei mercati in-

dustriali. Questo ha significato un'ondata di ritorni.

È a questo punto che va consolidandosi negli anni un terzo, atipico rispetto al quadro nazionale, flusso migratorio, quello verso la Toscana, che è costituito, come si è visto, nel suo nucleo centrale, da pastori medi senza terra, la cui finalità non è quella della costituzione di una proprietà contadina nella comunità di partenza.

La migrazione pastorale si discosta per motivazioni, per comportamenti e aspettative anche dalle migrazioni rurali meridionali nei poderi della Toscana degli anni Cinquanta, descritte da Barberis. La motivazione che ha spinto i contadini meridionali a emigrare è stata la crisi dell'agricoltura, i cui redditi erano di gran lunga inferiori a quelli dell'industria. All'interno di questa situazione generale i contadini del Nord sono stati più favoriti "nella corsa all'insediamento urbano", perché più vicini alle città e alle industrie e più dotati di capitali di quelli meridionali. Ai contadini meridionali emigrati negli anni Cinquanta e nei primi anni Sessanta, che sostituiscono i coloni che abbandonano per la fabbrica, l'occupazione nell'industria è ancora preclusa: per molti di loro il lavoro agricolo costituisce in qualche modo l'anticamera dell'industria. La crisi strutturale dell'agricoltura porta i contadini e i braccianti alla conquista della terra lasciata libera dai più fortunati di essi che abbandonano la campagna per la città.

L'emigrazione contadina del Sud sarebbe quindi il risultato della crisi agraria, dei redditi agricoli insufficienti. Gli individui coinvolti sono scarsamente dotati di capitali e di conoscenze tecniche e transitano nei poderi senza investire capitali, in attesa di un posto di lavoro nell'industria.

Questa tipologia di flusso migratorio non sembra in grado di cogliere la specificità della migrazione pastorale in Toscana, pur trattandosi anche in questo caso di popolazioni rurali che subentrano nei poderi ai mezzadri che li abbandonano. L'emigrazione pastorale avviene all'interno di un contesto assai mutato. Si sviluppa e si consolida quando il grande esodo contadino verso il Nord si avvia a chiudere il suo ciclo. Riguarda coloro che non sono stati coinvolti nelle prime ondate migratorie, perché dotati di capitali aziendali sufficienti (soprattutto in bestiame) per resistere al richiamo del lavoro nelle fabbriche, comprese quelle che si vanno aprendo nel centro Sardegna. Questo ceto non solo non è messo in crisi da ragioni di mercato, ma è anzi in

una fase di espansione, favorito com'è in quegli anni dall'andamento del mercato lattiero-caseario, che grazie, soprattutto, alle politiche comunitarie, garantisce remunerazioni crescenti al prezzo del latte. Si sostituisce in Sardegna ai contadini nei paesi di agricoltura estensiva, e, all'interno di un ciclo espansivo, va ad occupare una parte degli spazi agricoli lasciati liberi dai mezzadri.

Si può studiare questo caso di migrazione pastorale, basata sulla continuità della professione, sull'appoderamento, sull'allevamento stabile, sulla capacità di costituirsi come imprenditori autonomi, come il risultato di due serie di fattori. Tra i primi, presenti nella zona di arrivo, è da includere la struttura delle opportunità: la configurazione spaziale della localizzazione, di cui ho già parlato, legata non solo al particolare andamento fondiario ma anche ad una serie di fattori istituzionali quali il ruolo del credito, del sindacato, delle cooperative di trasformazione. I secondi sono connessi alle caratteristiche del gruppo di emigrazione, tra cui le reti sociali e familiari e l'insieme del bagaglio delle nozioni e delle tecniche della cultura pastorale. Da questo punto di vista il fenomeno si può leggere in modo non dissimile da come sono stati letti alcuni fenomeni migratori, soprattutto quelli legati allo sviluppo di forme di imprenditorialità etnica, che si sono manifestate nelle zone soprattutto urbane di immigrazione.

La prima opportunità è data dall'esistenza di condizioni particolarmente favorevoli del mercato della terra all'inizio del processo migratorio, dovute all'abbandono dei poderi da parte dei mezzadri. Questa situazione va a combinarsi con l'incremento notevole, quasi una saturazione, della densità del patrimonio ovino in Sardegna. Esiste quindi, una coincidenza tra tracollo del sistema mezzadrile in Toscana ed espansione dell'economia pastorale in Sardegna: offerta della terra a basso costo in Toscana, come primo fattore di contesto, in concomitanza con un incremento della domanda da parte del mondo pastorale. In questo modo il mercato della terra si caratterizza, nella fase iniziale degli anni '60 ed in una prima parte degli anni '70, per la presenza di un'offerta assai elevata e per l'assenza di conflitti d'interesse tra le categorie che vivono sulla risorsa della terra. In un primo momento anche la rendita



fondiaria, in concomitanza con l'offerta abbondante di terra, non entra in conflitto con l'appoderamento degli emigrati. Quest'aspetto dell'acquisto del podere è centrale nell'intervista racconto, dove si accompagna alla descrizione minuziosa dei poderi visitati e spesso alle incredibili occasioni mancate.

I formaggi di Cugusi e Cosseddu

La Toscana è stata per lunga tradizione luogo di produzione di pecorini, soprattutto nelle medie e alte colline. Sono da sempre i commercianti toscani e umbri che hanno immesso nei mercati urbani italiani pecorini di grande qualità. La presenza di una serie di caseifici in grado di lavorare il latte ovino significa per i pastori sardi che arrivano sicurezza di vendita e di collocazione del latte e dei prodotti caseari. Oggi si assiste ad una diversificazione della produzione e dell'offerta, che vede come protagonisti gli stessi allevatori. È sufficiente entrare nelle numerose rivendite di produzioni alimentari locali di qualità nelle città turistiche piccole e medie della Toscana per rendersi conto che alcuni pecorini appartenenti alle tradizioni locali sono prodotti da aziende di allevatori sardi. Lo stesso riscontro è possibile farlo sfogliando una guida slow food della Toscana, dove alcuni cognomi di "artigiani" del pecorino di qualità (Cugusi, Cosseddu, Putzolu, Cannas), e alcune loro produzioni (caccio squagliato, aromatizzato con foglie

di noci, trattato col pomodoro, con la cenere, marzolino, ravaggiolo) mostrano come gli allevatori sardi siano andati a collocarsi all'interno di una secolare tradizione Toscana.

Un ruolo importante hanno rivestito anche i centri urbani di varie dimensioni, distribuiti nel territorio, con funzioni, tradizioni e consuetudini di intermediazione mercantile. Le città diventano il luogo di incontro e di scambio per questo gruppo di allevatori. Uno degli esempi è quello del mercato del mercoledì a Siena, dove sino agli anni '80 nella Piazza delle Poste, si sono dati appuntamento molti allevatori del Senese. Non si tratta come è evidente di una fiera del bestiame. È un mercato urbano stabile, frequentato dall'insieme di coloro che sono insediati nei poderi dei paesi circostanti, che offre prodotti e mezzi tecnici più vari per l'agricoltura. Nell'adiacente Camera di Commercio, è possibile verificare l'andamento dei prezzi del settore (da quello del foraggio a quello del bestiame), incontrare una serie di mediatori, raccogliere informazioni su nuovi arrivi di emigrati, sui clienti e sui fornitori, vendere i propri prodotti, verificare i meccanismi della concessione del credito. È un esempio significativo di quel processo che ha portato gli allevatori sardi non solo a inserirsi all'interno della trama e dell'organizzazione dei poderi, ma anche a servirsi di una serie di fattori più complessi di una formazione sociale territoriale locale, dove il centro urbano si costituisce in relazione con lo spazio agricolo dei poderi dispersi nel territorio.

